

Bruno Moretti (Università di Berna)

Che cosa ha da dire la sociolinguistica sul tema della complessità delle lingue

Le discussioni sul postulato della uguale complessità delle lingue, che hanno ricevuto grande risonanza mediatica soprattutto dopo la pubblicazione di Everett (2005) (anche se in un'accezione primariamente polemica verso il generativismo che fa perdere di vista l'interesse fondamentale della questione), si sono riaccese nel penultimo decennio dopo un lunghissimo periodo di evitamento accurato della tematica. In esse, nella maggior parte dei casi, si considerano i sistemi linguistici nella loro interezza, senza dedicare attenzione diretta alla variazione sociolinguistica interna alle lingue; è interessante per esempio che nel suo bel saggio sul tema Sampson (2009) passi dalla prospettiva delle lingue a quella degli idioletti, saltando il concetto di varietà. In queste discussioni però non potevano ovviamente mancare, e non sono mancati, i riferimenti agli studi di creolistica (o in genere agli effetti del contatto linguistico) ed era quindi prevedibile che anche la prospettiva variazionistica prima o dopo venisse presa in considerazione (tra i contributi più sistematici v. per es. Trudgill 2009 e soprattutto 2011). Uno dei lavori più interessanti sul tema si ritrova in ambito italiano ed è il bell'articolo di Fiorentino (2009), che ricorda tra l'altro come il concetto di "semplificazione" (che è ovviamente imparentato in modo molto stretto con quello di complessificazione) sia sistematicamente e costantemente comparso negli studi sull'italiano parlato e come, in modo ancora più esplicito, esso sia stato utilizzato negli studi sull'italiano popolare (fondamentale, in proposito, Berruto 1983).

Fin dalle sue origini, la sociolinguistica ha d'altronde affrontato in modo più o meno esplicito la tematica della complessità variabile di tipi differenti di varietà; basti per esempio pensare a concetti come "codice ristretto" vs. "codice elaborato", che, pur spesso non recepiti in modo coincidente con le idee originali di chi li aveva proposti, sono stati ricollegati a caratteristiche linguistiche differenti di varietà differenti. La sociolinguistica italiana, in particolare, grazie alle particolarità della storia linguistica d'Italia (e della Svizzera italiana) si trova in una situazione privilegiata per riflettere su questo tema, avendo a sua disposizione oggetti di studio come la formazione dei volgari romanzi, l'identificazione o la costituzione della norma della lingua, la diffusione della lingua all'intera popolazione, i rapporti con i dialetti, le strutture dei dialetti italo-romanzi, i fenomeni di neostandardizzazione, ecc.

In questo contributo cercheremo perciò di capire quale possa essere il contributo della sociolinguistica (e in particolare della sociolinguistica italiana) alle discussioni sulla complessità delle lingue.

Riferimenti bibliografici

- Berruto, G. (1983), L'italiano popolare e la semplificazione linguistica, *Vox Romanica* 42: 38-79.
- Everett, D.L. (2005), Cultural constraints on grammar and cognition in Piraha: another look at the design features of human language, *Current Anthropology* 76: 621-46
- Fiorentino, G. (2009), Complessità linguistica e variazione sintattica, *SILTA* 38, 2: 281-312
- Sampson, G. (2009), A linguistic axiom challenged, in Sampson / Gil / Trudgill (eds.): 1-18
- Sampson, G. / Gil, D. / Trudgill P. (eds.; 2009), *Language Complexity as an Evolving Variable*, Oxford University Press, Oxford
- Trudgill, P. (2009), Sociolinguistic typology and complexification, in Sampson / Gil / Trudgill (eds.): 98-109
- Trudgill, P. (2011), *Sociolinguistic Typology: Social Determinants of Linguistic Complexity*, Oxford University Press, Oxford